

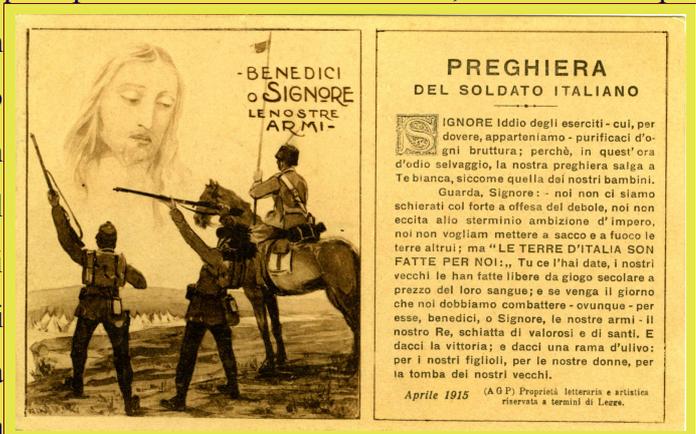
## Fede e guerra

### Italiani e cristiani

Il contadino Paolo Tavernelli seppe trovare le parole per esprimere il senso del dovere come cittadino e come cristiano: “Io, caro babbo, sono rassegnato e preparato a affrontare coraggiosamente per la suprema difesa della Patria le più dure e penose fatiche ed i più spaventosi pericoli. A tutti chiedo perdono di quanto posso aver fatto di male. Al destino supremo lascio la esistenza, ed al Signore offro il sacrificio della mia vita. Così preparato serenamente passo le giornate eseguendo gli ordini e compiendo il mio dovere”<sup>1</sup>.

Un altro contadino, Girolamo Morini, coniugò con sentito trasporto e con sereno abbandono gli ideali patriottici e religiosi. La lettera alla cugina, nella quale presentava la fine imminente, fu resa nota dopo

la morte per gas asfissianti sul Monte San Michele: “Puoi pensare da te quale sarà il mio animo al pensare che trovandomi su da un momento all’altro potrò morire. Il Cielo in quel momento mi guiderà [...]. Forse solo in Cielo ci potremo rivedere. Non piangere, ma prega e volgi spesso lo sguardo al Divin Creatore che ti farà ricordare del tuo cugino caduto per la grandezza



della Patria. [...] Io affronterò tutti i pericoli che mi verranno davanti fino all’ultimo punto sperando nell’aiuto del Cielo, e se non sarò degno di questa grazia allora darò il mio sangue per la Patria e morirò sulle vette del Carso. Ah! quante e quante lacrime di sofferenza si spargono su queste faticose colline. Ma che fare? Convieni andare avanti così, facciamo di buon cuore il nostro dovere e Iddio ci guardi a tutti”<sup>2</sup>.

### Sacerdoti al fronte

La consapevolezza che il cimento della guerra avrebbe richiesto ogni energia fisica e morale agevolò il riavvicinamento tra Stato e Chiesa per garantire l’assistenza spirituale dei soldati. Il governo italiano ripristinò quindi i cappellani militari, determinandone il ruolo con la circolare del 12 aprile 1915. La firmò il generale Cadorna, convinto cattolico. Un sacerdote altotiberino che servì come cappellano fu Domenico Vannocchi. Chiese di poterlo fare non appena ricevette la cartolina precepto per l’arruolamento, il 9 maggio 1915. Ebbe la nomina dopo pochi giorni (“spoglio le uniformi da soldato e

<sup>1</sup> Lettera di Paolo Tavernelli, ne “Il Dovere”, 10 ottobre 1915. Si esprime in termini simili un tal Beppe con i famigliari: “Ed io sereno e tranquillo sto al mio posto. [...] Non altro chiedo al Signore: salute ed adempimento di tutti i miei doveri di cristiano, di soldato, di figlio, di cittadino”; “Voce di Popolo”, 19 gennaio 1917.

<sup>2</sup> Lettera di Girolamo Morini ne “Il Dovere”, 10 settembre 1916. Morini, caporal maggiore del 29° Fanteria, fu ucciso il 29 giugno 1916; aveva 24 anni e risiedeva tra Riosecco e Userna.

vesto l'abito talare")<sup>3</sup>. Fu cappellano anche don Biagio Cipriani, fratello di mons. Filippo Maria Cipriani, poi vescovo di Città di Castello; appartenevano a lui due album fotografici della Grande Guerra ai quali abbiamo attinto per illustrare il volume<sup>4</sup>.

I sacerdoti chiamati alle armi furono prevalentemente impiegati nella sanità militare. Don Sante



Casafanti, aiutante medico in un ospedale, scrisse al vescovo di Sansepolcro: “[...] però insieme ad altri sacerdoti ho fatto già il corso accelerato da infermiere e pare che noi sacerdoti saremo quanto prima adibiti a questo ufficio (cioè da infermieri). Speriamo che si giunga quanto prima ad una qualche soluzione di questo grave problema, altrimenti si preparano anche per noi sacerdoti giorni più tristi, più neri, più duri. Si dice che noi sacerdoti, senza considerare la classe,

dovremo essere mandati negli Ospedali di Sezione al fronte, negli Ospedali da Campo come infermieri. Siamo rassegnati a tutto, in ogni modo con l'aiuto divino compiremo il nostro dovere con onore ed abnegazione”<sup>5</sup>.

Figura di sacerdote particolarmente amata dai reduci della Grande Guerra fu il tifernate don Vincenzo Pieggi. Nato nel 1898, era ancora studente di teologia quando lo chiamarono alle armi. Frequentò il corso allievi ufficiali e combatté sul Piave, dove subì una grave ferita il 19 giugno 1918.

### La messa al campo

In zona di guerra, un affollato momento di raccoglimento spirituale era la messa al campo, celebrata nelle immediate retrovie, spesso in condizioni precarie e disagiati. Numerose testimonianze descrivono la religiosità dei soldati: “Spira un vento forte. Però è uno spettacolo bello vedere con che devozione soldati e ufficiali assistono alla messa”; “Lei non può immaginare con quale ardore di fede viene ascoltata la S. Messa sotto il rombo del cannone! né un lamento! né una timidezza! né una parola! Il solo pensiero del rendiconto dei nostri peccati verso il buon Dio!”; “Ieri, domenica, ho assistito alla prima messa all’aperto: un semplice altare accomodato dal sagrestano Trepiedi, dove ardevano due sole candele poste lateralmente ad un piccolo crocifisso; intorno all’altare i buoni camerati avevano messo delle bandierine e dei pannolini bianchi – pezze da piedi! il buon Dio perdonerà. Com’era imponente il colpo d’occhio! E soprattutto quanto spiccava quel tricolore a fianco della Croce. Il cielo tesissimo, questo nuovo cielo italico, era la soffitta del tempio e credo che nessuna

<sup>3</sup> Vannocchi, *Mie memorie* cit., 8-18 maggio 1915. I sacerdoti al fronte obbedivano all’autorità del vicario castrense, o vescovo di campo, mons. Angelo Lorenzo Bartolomasi, nominato il 27 giugno 1915.

<sup>4</sup> Biagio Cipriani, marchigiano, ricoprì incarichi di rilievo presso la Santa Sede. I suoi ricordi fotografici della guerra furono conservati dal fratello vescovo, dopo la morte del quale rimasero a Città di Castello, negli Archivi Storici della Diocesi. Non si è mai saputo se Biagio Cipriani abbia solo raccolto le fotografie, o sia stato anche autore di alcune di esse.

<sup>5</sup> AVS, Lettera di don Sante Casafanti al vescovo Ghezzi, 11 marzo 1917.

messa sia stata ascoltata con tanto raccoglimento. Al campo non ci sono più atei!"; "È proprio commovente vedere quei rudi soldati, a capo scoperto, inginocchiati intorno all'altare in faccia alle nevi ed ai ghiacci eterni! E non ne manca uno! magari, quando lo zaino pesa un po' troppo possono mandare qualche accidente in buon piemontese: ma alla Messa vengono tutti" <sup>6</sup>.

Il sacerdote tifernate don Giuseppe Gustinelli, caporale di fanteria utilizzato in una sezione di sanità, così raccontò la sua prima messa al campo:

"L'altarino (veramente piccolo per me) fu eretto dai soldati in fondo ad una valle e proprio di fronte ad un piccolo cimitero dove si trovano i morti (pochissimi grazie al Signore) del Reggimento. La giornata, caso raro, era bella, ufficiali e soldati schierati intorno, devoti, molti commossi, con i libricini di preghiera in mano. All'elevazione il trombettiere del Reggimento



suonava l'attenti e tutti rimangono in quella posizione sino alla Consumazione. Che sublimi istanti!! Qualche granata ed il rombo del cannone nemico di tanto in tanto attraversava la valle come per ricordarci di essere effettivamente in guerra. Dissi poche parole ai soldati, e posso assicurare che mai in vita mia ho provato tanta emozione come oggi. Terminata la Messa, ad alta voce, fu recitato l'atto di contrizione e con le lacrime agli occhi diedi l'assoluzione in massa. Dispiacente mi allontanai da quei bravi giovani, confortato però dal pensiero che tanta è la fede che anima i nostri soldati. E vinceremo!". Lo stesso Gustinelli confidò a un amico la commozione provata nel confessare i soldati prima di un attacco: "Ieri sera fui chiamato in aiuto al cappellano del Reggimento e sotto una roccia ho confessato un centinaio di soldati. Questa notte avremo una avanzata e con un coraggio da far piangere sono tutti rassegnatissimi e contenti di morire per la Patria. Creda che si passano dei momenti di sensazione indescrivibile!" <sup>7</sup>.

Il compito dell'assistenza spirituale non era scevro di rischi. Vannocchi scrisse al vescovo Liviero: "Altra volta sono stato fatto segno a nutrita fucileria, mentre in veste talare stavo benedicendo alcune salme e delle fosse, per essere preparate. Vede quindi che non si rispetta nulla. Però c'è il Dito di Dio che ci protegge, e per ora non ho subito il minimo male".

Né mancarono ai cappellani altre situazioni di estrema difficoltà. Sono ancora parole di Vannocchi: "Celebro la messa al campo. Mi si gela il vino nel calice. Temperatura -10" <sup>8</sup>.

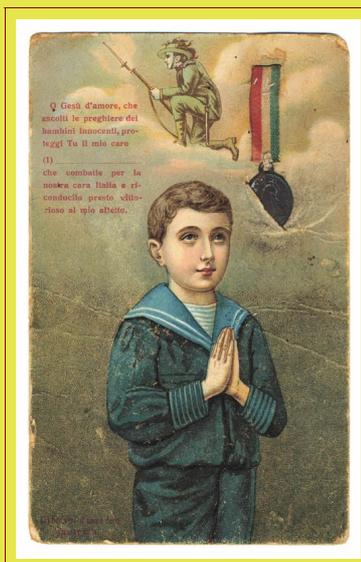
<sup>6</sup> Si veda, rispettivamente, Vannocchi, *Mie memorie* cit., 22 agosto 1915; Lettera di Luigi Lepri a don Ersino, in "Voce di Popolo", 12 novembre 1915; Lettera di Aldo Meoni, ne "Il Dovere", 18 luglio 1915; *XX Giugno MCMXVII. In memoria di Piero Pichi-Sermolli* cit., lettera alla mamma, 12 aprile 1916.

<sup>7</sup> Lettere di don Giuseppe Gustinelli in "Voce di Popolo", 23 luglio e 13 agosto 1915.

<sup>8</sup> Lettera di don Domenico Vannocchi al vescovo Liviero, in "Voce di Popolo", 20 agosto 1915; Vannocchi, *Mie memorie* cit., 28 novembre 1915.

## Riscoperta della fede

L'opera dei cappellani non poteva dispiegarsi con pari efficacia in tutta la zona di guerra; comunque non raggiungeva la linea del fuoco: "Dappoi che sono quassù non ho visto che alla sfuggita qualche sacerdote" – affermò Giovanni Gaburri – "Pensa che i preti stanno per lo più ad assistere i moribondi"<sup>9</sup>. Tuttavia il quotidiano confronto con la morte risvegliava in molti soldati una fede sopita. Lo sottolineò David Gattaponi: "Come da per tutto i soldati sono buoni e cattivi, ma se vedesse che cambiamento che ha fatto la guerra: anche quelli che non credono io li ho visti raccomandarsi a Dio, chiamare la Madonna". E Antonio Fiordelli: "[...] anche molti di coloro che prima erano increduli, qua in trincea [...] professano la nostra fede, e tutti la invociamo nei momenti più aspri del cimento". Con



parole semplici e schiette, Guido Valori rivelò il suo riavvicinamento alla pratica religiosa: "Non sono più quello che ero: adesso non bestemmio più e dopo parecchi anni che non mi ero confessato, l'ho fatto; ho fatto la S. Comunione e mi trovo contento. Quanto fa bene per l'anima vedere passare la morte vicina"<sup>10</sup>.

Per incitare alla preghiera i soldati e dar loro sollievo spirituale, vennero messe in circolazione immagini sacre ispirate alla circostanza bellica. I cattolici più convinti le distribuirono in gran quantità, sia in trincea che nei luoghi di degenza dei feriti e malati. Alcuni attribuivano ad esse potere taumaturgico: "Ho passato dei giorni di vero orgasmo, battuti come eravamo dalle artiglierie nemiche. [...] È proprio vero che il Sacro Cuore

mi vuol salvo! E quel 'Fermati' che porto costantemente con me, ha pure operato tanto a mio favore per le preghiere delle buone persone che con Lei pregano per me"<sup>11</sup>.

Nel momento del pericolo, sorgeva spontaneo per molti credenti altotiberini invocare la Madonna di Canoscio. Giuseppe Marinelli le attribuì il merito di averlo salvato: "La sera (del 5) mi trovai perso dagli altri, invocavo di cuore l'aiuto della Madonna di Canoscio camminando per il monte solo sotto l'acqua, il grandinare della fucileria e le cannonate; ma in tutta la notte non fui capace di ritrovare la via. Molto zuppo dall'acqua, stanco dal cammino, ebbi la sorte d'imbattermi in una specie di grotta, v'entrai e adagiato fui colto dal sonno. Prima che fosse giorno fui desto e allora soltanto m'accorsi che ero accanto ai nemici. Figurati che commozione provai di trovarmi accanto a quei cani! Con l'aiuto della Madonna prima che si facesse giorno ho preso la direzione dove sentivo tirar le cannonate della nostra artiglieria e sotto a tanto pericolo sono riuscito facilmente a ritrovare le nostre trincee"<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Lettera di Giovanni Gaburri alla sorella Maria, in "Voce di Popolo", 26 agosto 1915.

<sup>10</sup> Lettere di David Gattaponi (attendente di un capitano medico), Antonio Fiordelli e Guido Valori, in "Voce di Popolo", rispettivamente del 24 settembre, 17 dicembre e 22 ottobre 1915.

<sup>11</sup> Lettera di Beppe R. al canonico, in "Voce di Popolo", 24 settembre 1915.

<sup>12</sup> Lettera di Giuseppe Marinelli alla mamma, in "Voce di Popolo", 24 dicembre 1915.